

STORIA ECONOMICA

ANNO II - FASCICOLO II



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO II (1999) - N. 2

Articoli

- A.M. BERNAL, *Gli strumenti del commercio nel sistema mercantile delle isole atlantiche, iberiche e caraibiche* pag. 209
- L. DE ROSA, *Le minoranze balcaniche (slave e albanesi) nell'Italia meridionale* » 239
- G. MAIFREDA, «*Far tesori per vie ignote*». *Credito privato e proprietà fondiaria degli ebrei milanesi nell'Ottocento* » 253
- C.M. MOSCHETTI, *Il finanziamento della pesca marittima nella prassi negoziale e nella dottrina nell'età del diritto comune* » 323

Ricerche

- G. BARGELLI, *Arcani segreti. Mirabolanti virtù. L'arte degli speziali a Parma nel secolo dei lumi* » 349

Interviste

- F. D'ESPOSITO *intervista Hermes Toivar Pinzon sulla Colombia coloniale* » 385

Recensioni

- G. DE LUCA, *Pensare l'Italia nuova: la cultura economica milanese tra Corporativismo e ricostruzione* (D. Manetti) » 397
- M. SAIJA-A. CERVELLARO, *Mercanti di mare. Salina 1800-1953* (L. De Rosa) » 398
- S. SPEZIALE, *Oltre la peste. Sanità, popolazione e società in Tunisia e nel Maghreb (XVIII-XX secolo)* (I. Fusco) » 401
- M. TACCOLINI, *L'esenzione oltre il catasto. Beni ecclesiastici e politica fiscale dello Stato di Milano nell'età delle riforme* (F. Dandolo) » 404

G. DE LUCA (a cura di), *Pensare l'Italia nuova: la cultura economica milanese tra corporativismo e ricostruzione*, Atti del Convegno, Milano, 11-12 dicembre 1995, Milano, Ciriec/Franco Angeli, 1997, pp. 573.

Il volume raccoglie gli atti del convegno organizzato, in occasione del cinquantenario della Liberazione, dalle tre principali università ambrosiane per studiare il ruolo svolto da Milano, quale fucina di idee, progetti e interventi concreti, nella ricostruzione e nella rinascita dell'economia sia lombarda che italiana.

Sociologi, storici economici, storici del pensiero, aziendalisti ed economisti hanno ripercorso le tappe, le figure e gli orientamenti della vita e della cultura economica milanese tra gli ultimi anni del regime, il conflitto e il dopoguerra, cimentandosi, da prospettive e con approcci e metodologie differenti, con un tema troppo a lungo trascurato dalla storiografia tanto politico-istituzionale che economica, a causa di una diffusa impostazione "stato-centrica".

L'ipotesi iniziale di un evidente spartiacque fra il fascismo e il periodo post-bellico ha dovuto lasciare il campo a una maggiore continuità, emersa dai lavori del convegno, "tra i tragici 'eventi' della seconda guerra mondiale e il grande processo di trasformazione che, preso l'avvio negli anni del 'corporativismo autarchico', avrebbe condotto alla vincente stagione del 'liberismo internazionale' dei primi anni cinquanta".

Viene altresì fatta giustizia di una visione stereotipata e semplicistica che talvolta aveva relegato Milano ad una funzione in campo economico soprattutto pratico-operativa, considerando marginale il solo contributo ai più sofisticati dibattiti teorici e culturali. Se sono innegabili il primato dell'economia, le radici di matrice positivista dell'economia aziendale, il sapere tecnico, come era stato diffuso sin dall'Ottocento dalle cattedre del Politecnico e nelle Scuole di arti e mestieri, Milano seppe, però, essere anche altro. Fu la culla della riflessione economica marginalistico-neoclassica con una chiara connotazione liberistica, rappresentò l'emergere di una politica economica alternativa all'autarchia fascista e al corporativismo, vide l'Università Statale contribuire all'avanzamento degli studi di statistica industriale e la Cattolica distinguersi per l'impegno nella ricerca scientifica e nella didattica e farsi sostenitrice negli anni Quaranta dell'"economia come scienza a servizio dell'uomo e della società".

Grazie all'impronta interdisciplinare, all'utilizzo di fonti documentarie inedite e all'attenzione posta al contempo sullo sviluppo economico regionale e nazionale, senza dimenticare, da un lato, il quadro politico-istituzionale e i rapporti fra centro e periferia e, dall'altro, il processo di integrazione internazionale dell'economia italiana, risulta alquanto approfondita la nostra conoscenza del capoluogo lombardo e di molti protagonisti del periodo (tecnici, managers, imprenditori, finanziari, statisti, politici, sindacalisti, economisti, docenti universitari ecc., da Alberto Pirelli a Libero Lenti, da Giorgio Mortara a Pasquale Saraceno).

Nel clima di forte tensione morale, che nei difficili anni del dopoguerra costituì un potente elemento aggregante per uomini di ideologie ed esperienze diverse, la città fu dunque ricca di fermenti, diventando un autentico "laboratorio di idee e di realizzazioni", un fattore essenziale nella fase progettuale della repubblica e del successivo boom economico del paese, adesso adeguatamente valorizzato.

Il convegno e poi il volume hanno pertanto il pregio di aver individuato un nodo storiografico di rilievo, affrontandolo da più angoli visuali e con impostazioni diverse, che merita di essere ulteriormente approfondito e dal quale gli studi futuri non potranno prescindere.

DANIELA MANETTI
Università di Pisa

M. SAIJA - A. CERVELLARO, *Mercanti di Mare. Salina 1800 - 1953*, Trisform, Salina, 1997, pp. 323.

Fra tutti i mari del mondo il Mediterraneo è quello che, per la complessità e la centralità delle vicende storico-economiche che attorno ad esso si sono sviluppate, ha più attirato l'attenzione degli storici. E si può dire che la storia dei Paesi che si affacciano su di esso appare quella più ricca e, pur con le gravi lacune che la caratterizzano, la più ampiamente trattata. Meno studiate sembrano invece le sue isole minori: Corfù, Zante, Lipari, Salina, ecc. Infatti, anche se non mancano monografie che le riguardano, non abbiamo alcuna storia economica generale che ricostruisca completamente l'economia di questa o quell'isola attraverso i secoli. Di recente sono apparsi, per esempio, studi di D. Abulafia sull'isola di Maiorca (*A Mediterranean emporium. The Catalan Kingdom of Maiorca*) e di M. Costantini (*Il Mediterraneo Centro-Orientale tra vecchie e nuove egemonie*), sulle isole Ionie. Ma, per quanto entrambi utili e interessanti, questi libri si limitano a focalizzare la loro attenzione, nel primo caso, sui secoli XIII e XIV, e, nel secondo caso, sui secoli XVII-XVIII.

Anche l'opera in esame, concernente l'isola di Salina, non va al di là di un segmento di storia economica-sociale: quello relativo ai secoli XIX e XX. Tuttavia, a differenza delle isole citate e no, anche se i primi suoi insediamenti di popolazione risalgono all'età neolitica, Salina non ha avuto una continuità sto-

rico-economica. Abbandonata per secoli, fu popolata solo durante il periodo dell'occupazione normanna del Mezzogiorno, per tornare di nuovo quasi deserta dopo il loro tramonto. Perché si ripopolasse occorre attendere il Cinquecento e l'arrivo nel Mezzogiorno degli spagnoli, alternando, da allora, fasi di crescita a fasi di decadenza demografica. E fu proprio questo suo scarso peso demografico ed economico a tenerla legata e sottoposta a Lipari. E lo sarebbe stata ancora se nel 1867 non le fosse stata concessa da Messina, nonostante l'opposizione delle autorità di Lipari, autonomia e indipendenza amministrativa.

Il riconoscimento non fu casuale; fu conseguenza dell'aumento della popolazione e del crescente sviluppo commerciale dell'Isola e fu ottenuto grazie all'insistenza della stessa Salina, la cui popolazione di 4500 abitanti circa nel 1850, e su quella cifra ancora nel 1863, mostrò, dopo quella data, chiari segni di aumento al punto da toccare i circa 5mila e cinquecento abitanti nel 1871 e da superare, dieci anni dopo, nel 1881, i 6280 abitanti.

Per gli autori di questo libro, lo sviluppo dell'isola cominciò al tempo del "Blocco continentale" e fu conseguenza della consistente presenza di soldati inglesi a Messina, che, apprezzando la malvasia di Salina, ne stimolarono produzione e esportazione verso la Sicilia. Via via che la malvasia veniva conosciuta e apprezzata, il raggio dei Paesi importatori si ampliò. Non solo se ne rifornirono Napoli e i porti di altri Paesi mediterranei (Malta, Civitavecchia, Livorno, Ancona, Venezia, Trieste, ecc.), ma quantità non trascurabili furono consumate anche dall'Inghilterra.

La storia economica di Salina durante il XIX e XX secolo è riassunta dagli autori in tre capitoli; nel primo si tratta della graduale esportazione della malvasia prima in Sicilia e poi in varie parti del Mediterraneo occidentale; nel secondo, dei protagonisti di questo traffico (uomini e navi), e degli effetti che ebbero sulla società civile i loro successi; nel terzo, e ultimo, del tramonto di quest'attività in conseguenza della fillossera che, poco alla volta, distrusse i vitigni della malvasia, inaridendo una delle principali fonti di ricchezza dell'isola, e spingendo una parte della popolazione verso l'emigrazione; e infine delle iniziative poste in essere prima e dopo la seconda guerra mondiale per contrastare la decadenza in atto.

Il motore della crescita di Salina fu, si è detto, la malvasia, l'aumento delle cui esportazioni produsse tre principali effetti: 1) costrinse a estendere la coltivazione del vitigno da cui si ricavava, sviluppando un'agricoltura specialistica e quindi redditizia; 2) intensificò l'industria vitivinicola con l'indotto che vi era connesso; e 3), in ultimo, diede maggiore impulso al trasporto marittimo. E qui, in questo settore, Salina fu protagonista di un'altra importante trasformazione.

La navigazione eolia era stata dominata fin allora dalle genti di Lipari, che imponevano la loro legge, pretendendo noli che aumentavano con l'aumento della domanda di trasporto. Per sottrarsi a questi aumenti, i salinari decisero di costruirsi le barche di cui avevano bisogno, e fecero arrivare a Salina maestri d'ascia napoletani, perché approntassero le navi per loro conto.

È appena il caso di aggiungere che l'esportazione della malvasia trascinò con sé quella di altri prodotti alimentari, capperi e vino, e, più tardi, del pesce salato, ecc. Salina differenziò così la sua attività economica da quella di Lipari, che si era specializzata nella produzione di "passolina", cioè uva passa, oltre che in quella della pomice.

Ma quel che più conta, i salinari non si limitavano al trasporto e alla vendita delle sole produzioni eoliane. Passavano, infatti, da un porto all'altro – secondo le modalità della navigazione di *tramping* – acquistando ovunque prodotti che vendevano negli altri porti in cui attraccavano, sia delle Eolie che della Sicilia e di altre regioni. Mai rimanevano senza un carico, ed erano sempre pronti a rivenderlo, per ricostituirlo e ricollocarlo altrove. E quando non trovavano alcunché da caricare, riempivano la stiva, nonostante la loro pericolosità, anche di pietre di calce, che l'urbanizzazione in atto in gran parte dell'Italia richiedeva con insistenza, pronta a remunerarle adeguatamente. Gli antichi agricoltori e viticoltori si erano così sempre più caratterizzati come "mercanti di mare".

Nel volume si distingue tra bastimenti da traffico, che si muovevano da Lipari, Salina e Stromboli verso gli scali della Sicilia Occidentale, Tunisi, Algeria e altri porti del Nord Africa, nonché di Genova, Marsiglia, Tolone e della Sardegna; e bastimenti da cabotaggio, che limitavano i loro traffici ai porti delle aree vicine.

I viaggi di traffico duravano in media da 25 giorni a punte anche di 5 mesi; e la loro lunghezza andò aumentando a mano a mano che crebbe la dimensione delle navi che entrarono a far parte della flotta salinara, e cioè con l'aumento in essa del numero delle "golette". Secondo quanto calcolato dagli autori, i padroni di barche da trasporto erano, nel decennio 1860-70, già 67, e comandavano 40 velieri, di cui 27 con una stazza compresa tra 20 e 58 tonn., per complessive 562 tonn. circa, ma ogni anno i cantieri di Lipari, Stromboli, e soprattutto di Salina ne costruivano e ne varavano di nuovi. Anzi, a beneficiare dell'intero sviluppo dell'attività marittima eoliana non furono solo i cantieri delle isole. Con l'ampliarsi dei traffici, i salinari non esitarono a ricorrere anche ai cantieri napoletani. L'intensa attività svolta, oltre che all'istituzione di una società assicuratrice, spinse anche all'acquisto in comune di barche di più elevato tonnellaggio e, inoltre, da parte dei più attivi, a operazioni finanziarie e di credito, tramite concessioni di prestiti ipotecari e di mutui a tasso corrente.

Questo fervore di attività non poteva non riflettersi sulla vita civile dell'isola che si arricchì di numerose istituzioni. Fu dotata di ben sette scuole elementari maschili e di cinque femminili; e di due uffici postali; della stazione dei carabinieri; di rivendita di tabacchi; di regolamenti edilizi; di polizia urbana; del regolamento sanitario. Il porto ebbe l'ufficio doganale, la delegazione portuale, le torri lanterna, illuminate ogni notte; divenne scalo bisettimanale del piroscafo di linea; fu ripreso, inoltre, il lavoro nella salina, ecc.

Si è detto che la fillossera colpì i vitigni di Salina agli inizi degli anni ot-

tanta precipitando la sua industria vitivinicola in una crisi irreversibile, assai prima che la guerra doganale con la Francia producesse lo stesso effetto nell'Italia meridionale e in Sicilia. Quello di Salina è, dunque, un caso da considerarsi a sé, non legato alle vicende della politica nazionale, tanto più se si considera che la fillossera era stata da tempo estirpata dalle regioni meridionali. Ma non è un caso a sé la motivazione della corrente migratoria che l'Isola alimentò. Tanto in Salina quanto nel Mezzogiorno nel suo complesso la grande emigrazione verso le Americhe ebbe, infatti, la sua spinta principale nell'impoverimento dell'agricoltura. E, a proposito di emigrazione, di particolare interesse risultano le storie e i successi di alcuni di questi emigranti che il libro illustra nell'ultimo dei suoi capitoli.

In conclusione, l'opera di Saija e Cervellera fornisce un apporto di particolare rilevanza non solo alla storia di Salina e delle Eolie, ma anche, e soprattutto, a quella del Mediterraneo occidentale; offre inoltre un contributo prezioso, e non trascurabile, alla conoscenza storica della marina a vela, e di quella italiana in particolare. Scritto in forma gradevole e basato su una documentazione manoscritta e a stampa di prima mano, abbondante e criticamente rivisitata, senza trascurare l'uso, assai cauto, di fonti orali, il volume è corredato di uno straordinario apparato fotografico e iconografico, commentato acutamente, con efficaci aperture sulla storia delle consuetudini, delle mentalità e dei costumi degli abitanti delle isole, nonché con spunti, particolarmente stimolanti, sull'evoluzione della casa contadina. Infine, consente con la ricostruzione del processo di modernizzazione di cui l'Isola fu oggetto, utili raffronti con quanto avvenne, più o meno contemporaneamente, in altre parti d'Italia.

LUIGI DE ROSA

S. SPEZIALE, *Oltre la peste. Sanità, popolazione e società in Tunisia e nel Maghreb (XVIII-XX secolo)*, L. Pellegrini Editore, Cosenza, 1997, pp. 572.

Nell'ambito della ricerca storica, grande interesse ha sempre suscitato il tema delle epidemie, come ben dimostra, ad esempio, il bel lavoro di J. N. Biraben, *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens* (1975). Un interesse ben comprensibile, considerata l'indubbia importanza dell'argomento, e che lo Speziale conferma nel volume che qui si segnala: un'ampia rielaborazione della sua tesi di dottorato. L'autore ha, però, preferito andare oltre l'Europa, sottoponendo ad analisi la realtà tunisina, all'interno della più ampia e variegata area del Maghreb; analisi certo non facile, data la scarsa letteratura esistente e la penuria di dati ufficiali, almeno fino al periodo coloniale. Inoltre, lo Speziale ha scelto di spingersi "oltre la peste", un male che scompare dalla Tunisia nel 1820, lasciando tuttavia il posto ad altre malattie non meno gravi, quali il vaiolo e il colera. Malattie, queste, che incisero non poco sulla vita delle popolazioni colpite e che l'autore analizza, grazie al sup-

porto di una metodologia interdisciplinare, spaziando essenzialmente in tre direzioni: sanità, popolazione e società.

Il volume si suddivide in quattro grandi parti dedicate a: "Epidemie e medicina", "Epidemie e risposte sociali", "Lo spazio, il tempo e l'intensità: le manifestazioni delle epidemie" e, infine, "Epidemie e demografia". Nella prima parte, vengono affrontati anzitutto i principali aspetti medici delle epidemie che interessarono il territorio maghrebino, partendo dalla peste e dai modi della sua propagazione, fino al tifo esentematico, alla malaria o paludismo, ai due tipi di febbre definite intermittente e ricorrente, al vaiolo, al colera, alla dissenteria e alla febbre tifoide, per terminare con un accenno ad altri mali infettivi poco citati dagli osservatori contemporanei ma altrettanto letali. Non poteva certo mancare un riferimento al dibattuto rapporto tra epidemie-clima ed epidemie-carestia, né una lunga carrellata sulle opere di medici arabi ed europei nel Sette-Ottocento, spesso uniti nella lotta contro tali malattie grazie anche alla base comune rappresentata dalla medicina galenica. L'analisi porta a ridimensionare la presunta superiorità della medicina occidentale su quella orientale e meno evidenti finiscono per apparire le distinzioni tra le due tradizioni, che alla fin fine – sottolinea l'autore – si differenziano quasi esclusivamente per una maggiore predisposizione europea verso le innovazioni. In ogni caso, nei primi due secoli sottoposti ad esame (il XVIII e il XIX), ciò che caratterizza entrambe le medicine è la loro inefficacia di fronte alle epidemie; solo sullo scorcio dell'Ottocento, infatti, in Europa scoppierà una vera e propria rivoluzione scientifica, basata soprattutto su nuove pratiche igieniche e, a mano a mano, su una serie di importanti scoperte nel campo della batteriologia. Elementi, questi, che contribuiranno entrambi a migliorare anche la situazione tunisina, pur se fra molti ostacoli e obiettive difficoltà, grazie all'influenza francese in territorio maghrebino, tra Otto e Novecento, a seguito della istituzione della reggenza di Tunisi.

Se quindi la lotta della medicina contro le epidemie si è dimostrata spesso inefficace, tuttavia gli sforzi compiuti dalla conoscenza medica hanno aiutato gli uomini a mettere a punto una serie di utili misure preventive. Nella seconda parte del volume, l'autore analizza come la teoria medica abbia influenzato la società, ricordando che, oltre alla medicina, anche altri elementi, quali la religione, lo *status* sociale e la congiuntura politico-economica, devono essere presi in considerazione per meglio comprendere i comportamenti umani nei confronti delle malattie epidemiche. Vengono sottolineati così i differenti atteggiamenti della gente comune, delle *élites* e degli uomini al potere di fronte alle epidemie e, per valutare l'efficacia dell'operato dei governanti, si passa a considerare l'organizzazione medica e le condizioni igienico-sanitarie tunisine nel corso del Settecento e ai primi del secolo successivo, quando alcuni cambiamenti politici finirono per modificare anche i sistemi di lotta contro le epidemie. Elemento decisivo ai fini di tali cambiamenti è una più incisiva ingerenza europea nel territorio maghrebino, che prende piede a partire dai primi decenni dell'Ottocento. Terminate le guerre napoleoniche, l'Europa, legata al-

l'area maghrebina da interessi commerciali, tenta di ingerirsi nella difesa epidemiologica dei paesi compresi in tale area, in modo da difendere anche le proprie coste. Prova ne sia la nascita dei consigli sanitari, organi appositamente creati in territorio nord-africano con funzioni esclusivamente sanitarie. Tale sforzo riorganizzativo messo in atto dal governo tunisino in collaborazione con le autorità consolari europee presenti sul proprio territorio costituisce la base per la successiva politica sanitaria del protettorato francese.

Ma quali furono, più in dettaglio, le malattie contro cui il sistema sanitario tunisino ebbe a combattere dal Settecento fino alla prima metà del Novecento? È questo il tema della terza parte del volume, nel quale, anche a causa di una carenza di dati che rende difficile esaminare sistematicamente certe manifestazioni epidemiche, l'autore si rivolge a quelle più documentate (peste, colera e vaiolo), pur non tralasciando di offrire alcuni cenni sul tifo esentematico, sul morbillo, sulla malaria, sulla febbre ricorrente, sulla dissenteria, sulla febbre tifoide, sulla difterite e sulla tubercolosi. Il tutto allo scopo di delimitare lo spazio di diffusione di queste malattie, la loro durata e la loro intensità.

Una volta fornito tale quadro medico-epidemiologico della realtà tunisina dal 1705 al 1956 e individuate, all'interno di questo più ampio periodo, quattro fasi segnate anche da alcune vicende politiche locali, lo Speciale rivolge l'attenzione agli aspetti più propriamente demografici di tale realtà. Si approda così alla quarta e ultima parte del libro, in cui l'autore torna a scontrarsi con la carenza di fonti. Nel caso di specie, con i ben noti problemi legati all'estrema incertezza dei dati demografici relativi ai secoli passati. Incertezza dovuta all'assenza di censimenti ufficiali della popolazione (il primo risale al 1921), che costringe a ricorrere a dati quanto mai imprecisi, vale a dire alle stime abbozzate dai contemporanei e ai censimenti fiscali. Ne consegue uno stato di assoluta confusione laddove si voglia definire con esattezza la consistenza della popolazione tunisina in periodi precedenti al XX secolo. L'autore non manca, tuttavia, di riportare alcune stime avanzate, le più accettate dagli studiosi contemporanei, per poi confutarle nel corso del suo lavoro e tentare di ridisegnare il "tortuoso percorso demografico del paese". Percorso che faticosamente emerge grazie a un viaggio a ritroso, dal 1956 al 1700, nella storia demografica tunisina e grazie al sussidio dei censimenti stilati nel Novecento.

Lo Speciale prova insomma a valutare il peso avuto dalle malattie epidemiche sull'evoluzione della popolazione tunisina tra Sette e Novecento, tornando ancora una volta a parlare di quattro fasi: l'età della "lunga tregua" (1705-1783), l'età delle catastrofi demografiche (1784-1830), l'età delle gravi crisi coleriche (1831-1870) e l'età della crescita frenata (1871-1956). All'interno di ognuna di queste fasi, vengono analizzati la composizione e la struttura della popolazione e il succedersi delle ondate epidemiche, le quali non risultano essere però le sole cause di freno allo sviluppo demografico. Di ciò si trova conferma nell'ultimo periodo indicato, meno segnato da rilevanti fenomeni epidemici, ma dai cui dati emerge con chiarezza la presenza di una mortalità di base

costantemente alta; una mortalità che, seppur sempre sottovalutata dagli autori precedenti, ha però di fatto limitato lo sviluppo della popolazione tunisina.

Popolazione che cresce fino al 1784, decresce fino al 1821, a seguito di epidemie e di carestie, per registrare poi una nuova tendenza positiva, arrestata però dal colera e dalla serie di catastrofi degli anni 1864-68. In seguito, l'aumento è progressivo, grazie anche all'assenza di rilevanti epidemie, pur risultando più evidente nell'arco di tempo 1920-30. Alla luce di questo *iter* sull'andamento della popolazione tunisina, lo Speciale ridimensiona alcune impostazioni tradizionali e sottolinea la tipicità del modello demografico della Tunisia, per quanto – ricorda l'autore – tale modello resti pur sempre connesso a quello di molti altri paesi nord-africani. Una tipicità dovuta alla limitata estensione territoriale del paese, alla sua posizione centrale all'interno del Mediterraneo e dell'area maghrebina, al suo clima più favorevole rispetto a quello di altri territori limitrofi, al precoce interesse mostrato dai suoi governanti per i problemi medico-sanitari, alle sue peculiari caratteristiche demografiche e di vita epidemiologica.

Un paese, la Tunisia, che presenta insomma una storia a suo modo unica e quindi di indubbio interesse per gli studi relativi non solo al Nord-Africa, ma anche al Mediterraneo nel suo insieme. Una storia di cui lo Speciale ha saputo narrare alcune vicende e descrivere alcuni aspetti, scardinando certi preconcetti radicati ormai da secoli sulla realtà tunisina e, più in generale, su quella maghrebina. La superiorità della medicina europea su quella araba, entrambe impotenti di fronte ad alcune malattie, i vantaggi apportati dalla politica coloniale, rispetto a quella dei precedenti governi locali, nella lotta contro le epidemie e la scarsa incidenza di certi mali epidemici meno noti sull'incremento demografico tunisino sono tutti concetti da sempre ben radicati tra alcuni studiosi e ora messi convincentemente in discussione dall'autore. Anche la convinzione che la popolazione tunisina abbia attraversato una fase di forte crescita nel corso della "lunga tregua" e un enorme calo demografico nel periodo dell'"età delle catastrofi" esce dalla sua analisi ridimensionata.

IDAMARIA FUSCO

M. TACCOLINI, *L'esenzione oltre il catasto. Beni ecclesiastici e politica fiscale dello Stato di Milano nell'età delle riforme*, Vita e Pensiero, Milano, 1998, pp. VII-282.

Le indagini di natura quantitativa relative agli enti ecclesiastici hanno suscitato, soprattutto in anni recenti, l'attenzione degli storici. In particolare le ricerche si sono concentrate in distinti e ben definiti ambiti. Il primo ha quasi esclusivamente privilegiato l'analisi di singoli insediamenti monastici o di circoscritte mense vescovili all'interno di orizzonti cronologici per lo più abbastanza ristretti. Le fonti documentarie da cui attingere per questo filone di

studi sono state costituite prevalentemente dalle platee redatte in epoche diverse dagli stessi ecclesiastici. Sebbene siano stati forniti diversi ed accurati contributi alla letteratura in materia, l'obiezione che viene spesso mossa contro questo tipo di indagini è data dall'arbitrarietà del materiale archivistico utilizzato. Risulta infatti difficile reperire criteri omogenei e continui nel tempo con l'obiettivo di fare convergere i dati e le informazioni tratti dalla vasta documentazione disponibile in un organico progetto di ricerca di ampio respiro. Questo ostacolo, più volte riscontrato dagli storici che si sono cimentati su queste tematiche, impedisce di descrivere in modo analitico ed esauriente la condizione patrimoniale della rete ecclesiastica regolare in un contesto diacronico di medio o lungo periodo all'interno di una determinata area geografica.

Il secondo ambito di ricerca si è soffermato su alcuni delimitati periodi storici, quando a causa dei provvedimenti legislativi introdotti dai governi degli Stati italiani preunitari, furono attuate varie misure di controllo e di intervento nei confronti degli enti religiosi. Pertanto l'intreccio venutosi a determinare fra vicende ecclesiastiche e amministrazioni statali ha lasciato ampie tracce documentarie presso gli archivi e di conseguenza ha rappresentato un fecondo campo d'indagine per ricerche volte ad accertare la quantità e la tipologia dei patrimoni detenuti dagli enti religiosi. Chi scrive ha potuto constatare di persona l'abbondanza e la straordinaria rilevanza del materiale archivistico da utilizzare per questo tipo di analisi: la consistente documentazione esaminata, opportunamente selezionata e interpretata, ha permesso di ricostruire in modo costante e sostanzialmente fedele l'evoluzione patrimoniale percorsa dagli ordini religiosi presenti nel Mezzogiorno continentale nel periodo storico compreso fra le soppressioni monastiche realizzate nel decennio francese e la nascita del Regno d'Italia.

Altro ambito cronologico privilegiato dagli storici per analisi di natura prevalentemente patrimoniali relative sempre agli enti ecclesiastici è il diciottesimo secolo. Nel corso di questo periodo, e in particolare nei decenni centrali del Settecento, all'interno di un progetto di carattere più vasto teso a misurare e a valutare i beni al fine di abbattere i privilegi che si erano andati progressivamente accumulando nel corso dei secoli, furono varate una serie di misure con l'intento di conoscere le dimensioni dei patrimoni detenuti dal clero secolare e regolare e di sottoporli, seppure parzialmente, a uno stabile controllo di tipo fiscale. Strumento fondamentale per raggiungere tali ambiziosi obiettivi fu la formazione dei catasti, che proprio in questi anni cominciarono ad essere compilati in Piemonte, in Lombardia, nello Stato pontificio e nel regno di Napoli. Come è noto, soltanto in alcuni casi le operazioni catastali furono condotte a termine con successo. Tuttavia sembra di potere condividere il giudizio sostanzialmente positivo espresso da Renato Zangheri, che in un'analisi di tipo comparativo incentrata sui catasti redatti in questo periodo, ritiene che si tratti di imprese caratterizzate da un assiduo impegno e con risultati degni da fare epoca per il loro carattere fortemente innovativo. In effetti il particolare

contesto entro il quale maturarono e la ricchezza di informazioni e dati contenuti al loro interno, fanno dei catasti fonti imprescindibili ed essenziali ai fini di un'articolata conoscenza del territorio e degli assetti patrimoniali di quegli anni.

Mario Taccolini approfondisce un aspetto particolare che caratterizzò questo periodo così vivace e denso di iniziative. Nell'ambito del più complessivo riformismo illuminato settecentesco, si sofferma sul tema delle esenzioni tributarie di cui godevano i beni fondiari in possesso agli enti ecclesiastici, indagando in modo specifico sulla loro consistenza economica. Come sottolinea nella Prefazione Sergio Zaninelli, questo contributo si inserisce lungo la scia di numerosi studi che l'Istituto di storia economica e sociale "Mario Romani" dell'Università Cattolica di Milano ha ormai da tempo fornito alla ricerca storica. Questo nesso appare ancora più evidente se si tiene conto che lo stesso Mario Romani – come rammenta sempre lo Zaninelli – nel suo volume del 1957 sull'agricoltura lombarda fra Settecento ed Ottocento tracciò come possibile ulteriore itinerario di ricerca la proprietà fondiaria e, nel dettaglio, le sue ramificazioni e scomposizioni per gruppi sociali.

Un tratto appare in effetti subito manifesto fin dalle prime pagine del volume: la grande quantità del materiale documentario, di tabelle e di grafici, facente parte integrante del testo, volto ad attestare l'entità e la natura del possesso ecclesiastico. Inoltre la parte finale è riservata a un'appendice statistica di quasi trenta pagine, che ancora di più comprova lo sforzo dell'autore di volere offrire una ricostruzione basata su elementi in gran parte inediti, seppure saldamente ancorata alla feconda bibliografia già esistente in materia. L'indagine, pur incentrata in gran parte su materiale settecentesco, ripercorre in rapida sintesi gli eventi dei secoli precedenti, e in particolare si riannoda alla grida che pare risalire al 20 aprile 1553 con cui Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, invitava alla registrazione dei beni ecclesiastici, in occasione del rifacimento dell'estimo voluto da Carlo V, sollevando in tal modo la spinosa questione della loro eventuale tassazione. In realtà, sebbene soltanto nel 1599 si giungesse ad una raccolta complessiva degli elementi richiesti, fino al catasto teresiano il concorso dei beni degli enti ecclesiastici fu limitato alle sole contribuzioni straordinarie.

Nel 1718, con l'avvio dei lavori della prima Giunta, fu posta per la prima volta in termini netti la questione delle esenzioni di cui usufruivano i diversi gruppi sociali, e fra questi gli ecclesiastici occupavano un ruolo di assoluto rilievo. Gli elementi raccolti in questa prima fase non diedero gli esiti sperati in quanto molteplici dubbi furono sollevati sull'attendibilità dei dati che si andavano raccogliendo. Pertanto nel 1724 la regia Giunta per il censimento promuoveva una nuova ricognizione, utilizzando come strumento essenziale le vecchie scritture facenti parte del catasto cinquecentesco. Come ricorda l'autore, nuove iniziative furono attuate negli anni successivi, senza riuscire mai ad approdare a una soddisfacente definizione della questione.

Nel 1749 l'impegno riformatore legato alla formazione di un catasto rela-

tivo allo Stato di Milano riprese vigore, grazie all'apporto determinante di Pompeo Neri, presidente della nuova Giunta. Riguardo al tema della tassazione o meno degli enti ecclesiastici non fu possibile giungere a una chiara determinazione, né d'altra parte poteva essere altrimenti: l'autore osserva che tale indecisione era giustificata dall'attesa che si riponeva nei confronti delle scelte del potere politico. Ed infatti una svolta si verificò nel dicembre del 1757, allorché il plenipotenziario Beltrame Cristiani ed il cardinale segretario di Stato Alberico Archinto siglarono il nuovo Concordato. Nell'accordo concordatario le tesi del Neri, che voleva sottomettere a imposta tutti i beni degli enti ecclesiastici, non trovarono piena accoglienza. Prevalse invece un indirizzo più moderato, promosso e portato avanti dal Cristiani.

In particolare nel Concordato si precisò che erano da considerarsi esenti dal pagamento della tassa dominicale tutti i beni in possesso degli enti ecclesiastici precedenti al 1575. Tale criterio non sarebbe valso per esonerare i coloni dei medesimi fondi: questi avrebbero dovuto pagare una quota pari a due terzi di ciò che era imposto ai coloni laici. I beni di natura ecclesiastica, acquisiti dopo il 1575, sarebbero stati tassati per entrambe le quote, quella dominicale e quella colonica. I problemi, come è facile immaginare, non potevano considerarsi risolti con la definizione del dettato concordatario. I numerosi ricorsi presentati dagli ecclesiastici in riferimento alla datazione dei beni e alcune dubbie interpretazioni da dare al Concordato ritardarono per diversi anni la determinazione dei beni da ritenersi esenti. Nel frattempo le operazioni catastali giunsero ad una conclusione: sciolta nel dicembre del 1757 la seconda Giunta, tre anni dopo fu completato il lavoro in modo da rendere possibile la pubblicazione dell'estimo generale.

Accanto alla questione delle esenzioni, l'autore affronta un altro tema di cruciale importanza e che presenta strette connessioni con quanto detto fino ad ora, quello relativo ai sussidi ecclesiastici. A indagare su questo aspetto per nulla secondario fu incaricata la Giunta economale, con l'esplicito mandato di procurare in tempi rapidi un sensibile innalzamento degli introiti provenienti da questo tipo di contribuzione. Riallacciandosi a più riprese alle pagine che Salvatore Pugliese ha dedicato a questo argomento, Taccolini osserva che a partire dal 1772 l'entità, le condizioni e la natura stessa del sussidio mutarono radicalmente. Da quell'anno i beni del clero iscritti al catasto dovevano infatti contribuire con un versamento di 7,5 denari per ciascun scudo d'estimo, contributo sensibilmente inferiore rispetto ai venti denari di imposta per scudo d'estimo che colpivano i beni laici, ma pur sempre rivelatore dello sforzo governativo di voler ridurre, se non addirittura eliminare del tutto, i privilegi ecclesiastici. D'altronde soltanto nel 1783, con la denuncia del Concordato, si sarebbe giunti a un'effettiva equiparazione dal punto di vista dell'imposizione fiscale fra beni ecclesiastici e beni laici.

Strettamente connessa alla questione del sussidio fu l'indagine realizzata dal parmense Francesco Fogliuzzi, avvocato fiscale della regia Camera di Milano. La ricerca, condotta agli inizi degli anni settanta del XVIII secolo, aveva come

obiettivo prioritario quello di delineare una complessiva misurazione dei beni ecclesiastici e delle relative esenzioni. Pertanto sarebbe stato possibile distribuire in modo più equo e aggiornato l'imminente contribuzione del 1772 su tutti i beni ecclesiastici dello Stato di Milano. In questo senso, come nota l'autore, la questione delle immunità non rimaneva ancorata al nuovo sistema di imposizione fiscale, ma si innestava nell'ambito di un obiettivo più immediato da perseguire, quello relativo al prossimo sussidio ecclesiastico. Il lavoro di raccolta ed elaborazione di dati compiuto dal Fogliuzzi, raccolti nei "Codici", ed in particolare nel "Codice" del 1770, diveniva uno strumento fondamentale al fine di determinare il quadro dei beni ecclesiastici coperti da esenzione. In termini globali la rilevazione del Fogliuzzi accertava che i beni esenti, posseduti dalle varie categorie di enti ecclesiastici, ammontavano ad un totale di 809.060,22 pertiche milanesi, corrispondenti a un valore d'estimo di 7.728.536,4. Facendo un raffronto con i dati complessivi relativi all'entità totale delle proprietà ecclesiastiche, accertati con il catasto teresiano, si trattava del 38,6% rispetto al totale della superficie dei beni ecclesiastici rilevati e del 47,3% rispetto al valore capitale complessivo catastale.

Come è possibile cogliere dalle brevi note riportate in precedenza – che necessariamente hanno dovuto assumere un carattere schematico – non soltanto è da apprezzare il lavoro di scavo archivistico compiuto dall'autore, ma anche la pertinenza manifestata nel selezionare ed interpretare l'abbondante materiale documentario esaminato. Il suo studio, dunque, può considerarsi un valido contributo ai fini di una migliore conoscenza delle vicende dei patrimoni ecclesiastici di questo periodo.

In conclusione di questa breve rassegna vorrei manifestare un'esigenza già ribadita più volte e che certamente troverà concordi tutti coloro che compiono ricerche su questi argomenti: la necessità di moltiplicare le occasioni di incontro e di dibattito dove porre al centro dell'attenzione l'evoluzione dei patrimoni ecclesiastici. Nel congresso internazionale di storia economica di Madrid dell'agosto del 1998 è stato compiuto uno sforzo in tal senso, dedicando un'apposita sessione a questa tematica, e si spera che la prossima pubblicazione degli atti possa offrire un quadro compiuto del valore scientifico contenuto nei numerosi e accurati studi presentati in quella sede. Tuttavia appare quanto mai opportuno che queste occasioni si intensifichino: la condizione patrimoniale degli enti ecclesiastici è un argomento di assoluto rilievo, che soprattutto nell'ambito della storia economica deve ancora ricevere l'interesse e l'approfondimento che merita.

FRANCESCO CARLO DANDOLO
Università di Napoli Federico II